

LIBRI / IL ROMANZO

# Aghavnì, la zia scomparsa che Antonia Arslan conosce da una fotografia

**U**n romanzo che ha la dolce lievità di una carezza, capace di squarciare con il sorriso della speranza la tempesta senza fine di una delle mille tragedie che hanno contrappuntato il Novecento: il genocidio del popolo armeno. Questo è "Il destino di Aghavnì" (Edizioni Ares, pagg. 120, 15 euro), l'ultimo lavoro di Antonia Arslan, la scrittrice, saggista, traduttrice di origine armena, già docente di Letteratura italiana moderna e contemporanea all'Università di Padova, autrice anche del best seller "La masseria delle allodole", tradotto in ventitré lingue e diventato un film con la regia dei fratelli Taviani. Il romanzo nasce da una vecchia fotografia di famiglia vista quattro anni fa da

questa è la zia Aghavnì, la zia scomparsa» spiegò il cugino americano indicando in quell'immagine scattata nel 1912 una delle tre donne raffigurate, le sorelle del nonno, tutte sorridenti e vestite uguali. «Non sapevo nemmeno che quella zia fosse esistita - ha confidato la scrittrice -. Quella foto ha lavorato dentro di me per tutto questo tempo, finché lo scorso agosto il personaggio e la sua storia, simile a tante altre storie femminili di quei terribili anni, hanno preso forza e consistenza». Ed è nato questo romanzo breve, così delicato nel narrare le violenze inflitte dall'impero ottomano alla comunità armena e il coraggio alimentato dalla forza della fede e della speranza di Aghavnì e dei suoi compagni di sventura. La vicenda è ambientata nel 1915, alla vigilia dello scatenarsi di quelle violenze che portarono alla morte di almeno un milione e mezzo di armeni (un vero genocidio, appunto), in una Piccola Città - chiamata proprio

così - del centro dell'Anatolia: Aghavnì, una ragazza di 23 anni, esce di casa con i suoi cari, il giovane marito e i due figli, un bambino di sei anni e una bambina di due. Una bella famiglia, dalle condizioni agiate. Nessuno però vedrà mai più quella mamma, quel papà e quei due bambini. Scompaiono, senza lasciare traccia alcuna. Uccisi? Rapiti? Nulla, non si saprà più nulla. Perché loro sono finiti in un altro villaggio, costretti a fare i lavori più umili, di fatto schiavi del signorotto locale. Intanto, anche il loro ricordo nella stessa comunità di origine sbiadisce fino a scomparire, cancellato dallo scatenarsi degli eventi che finiranno per cancellare tante, troppe altre vite armenie. E così il romanzo diventa il racconto delle vicende della famiglia di Aghavnì in quei mesi del 1915, tra sofferenza e coraggio, tra morte e rinascita, fino ai giorni del Natale, in vista del quale la giovane donna, aiutata dagli altri sventurati che con lei vivono in sofferenza, realizzerà un presepio che diven-

ta un segno quantomeno di speranza e di riscatto. Gli eventi del Secolo breve avevano cancellato nella sua stessa famiglia la memoria di Aghavnì e dei suoi cari fino a che un evento casuale (la foto in casa di un parente emigrato lontano) non ha cambiato la storia. Con una lontana nipote scrittrice che celebra così, nella memoria di una donna forte, tutto il suo popolo e in particolare le sue donne. «E quante di loro, ormai sole, finirono in famiglie turche (o curde, o arabe...) e non si seppe più nulla...» ha spiegato la Arslan. Mentre ancora oggi la vita per questo popolo è e resta difficile: «La situazione attuale è per l'Armenia - sono ancora parole della scrittrice - più che difficile, è terribile. La spregiudicata politica della Turchia è vissuta dall'Unione europea con un misto di sudditanza e di timore. Non siamo mai propositivi, rispondiamo soltanto, sempre intimiditi, quando non ignoranti dell'estrema complessità dello scacchiere caucasico». —

D.T.

Arslan in casa di un cugino nel New Hampshire. «Vedi,

